

Testimonianza di Ivo Iozzi raccolta da Anna Alberico l' 8.11.1994

- Sono nato il 30 luglio del 1921
- A Genova?
- Sì, allora era Sampierdarena, prima che il fascismo facesse la Grande Genova
- La sua famiglia di che tipo era?
- La mia famiglia era operaia: papà era senese ed era giunto a Genova dopo la sconfitta operaia dello sciopero di Piombino; qui aveva conosciuto una genovese e si era sposato. Non era un'antifascista, piuttosto un afascista: tollerava al fine di poter lavorare.
- E lei ha studiato?
- ho frequentato la scuola elementare per andare poi giovanissimo a lavorare come apprendista in fabbrica; la mia emancipazione culturale è iniziata durante la Resistenza, su in montagna e poi mi sono formato seguendo, come militante, le direttive ideologiche del Partito Comunista, impegnandomi nella costruzione del sindacato nell'ambiente di lavoro, prima all'ODEG (Officine Elettriche Genovesi) ed in seguito nell'ENEL, diventando anche membro del Comitato Centrale Nazionale e segretario regionale della FIDAE-CGIL, con una particolare specializzazione nel settore delle vertenze aziendali.
- La sua attività antifascista com'è cominciata?
- La mia attività antifascista è cominciata subito dopo l'otto settembre, quando, nonostante le lusinghe a rimanere, ho deciso di fuggire da Venezia. Istitivamente, avevo capito che dei tedeschi non ci si poteva fidare. Ero da tre anni arruolato, di leva, in marina e sino ad allora avevo cercato di sopravvivere ai regolamenti ed alle scelte eroiche. Non ero un antifascista, anche se nutrivo un istintivo rifiuto delle regole imposte dal fascismo; ad esempio, provavo un senso di fastidio verso il premilitare, allora imposto ai giovani nei due anni precedenti al servizio militare, e cercavo di evitarlo, anche a rischio, come più volte accadde, di dover essere minacciato dal maresciallo dei carabinieri di essere spedito, sotto processo, al tribunale di Torino.
- Marciare, dover essere presente alle adunate, di cui non capivo il senso, mi provocava repulsione, a livello istintivo, che si riversava in un rifiuto più generalizzato del fascismo, senza per questo essere in grado di esprimere una reale alternativa.
- Il militare e, per noi genovesi, la marina, era quasi un passaggio obbligato: nei tre anni di guerra mi ritrovai a svolgere diversi servizi, prima al silurificio di Pola ed in seguito a Venezia; e proprio qui fui raggiunto dall'otto settembre; come dicevo, decisi subito, visto anche lo sfascio del "tutti a casa" che caratterizzava i vertici, di lasciare la città; mi procurai una pistola e con un amico di Rimini decidemmo di raggiungere la sua città; Venezia in breve tempo era stata tutta occupata dai tedeschi e la stessa stazione di S. Lucia era sotto controllo germanico; riuscimmo a prendere un vaporetto e, verso sud, salimmo su di treno che ci portò senza alcuna difficoltà a Rimini. Giunti là, mi accorsi dell'irrazionalità della scelta, e, anche tranquillizzato dal viaggio svolto in treno senza alcun problema, presi la decisione di ritornare a casa, da mia madre. Riesce forse difficile spiegare certe scelte, se non si considera lo stato di impreparazione, di sorpresa che ci colse l'otto settembre.
- Il viaggio in treno verso Genova fu interrotto da una retata tedesca alla stazione di Reggio Emilia: il treno era pieno di soldati in fuga

Ivo Iozzi

e per i tedeschi fu un gioco da ragazzi catturarli; io riuscii miracolosamente a sfuggire alla retata non per particolari abilità, ma per l'aiuto di una passeggera, un'anziana donna che si offerse di nascondermi sotto le sue gonne.

Sta di fatto che riuscii a raggiungere Genova e la mia casa di Cornigliano, in Corso Perrone. Cosa fare? Nascondermi? Cornigliano, in quel periodo, era profondamente diversa da come l'avevo lasciata ed alcuni amici di gioventù si erano politicizzati in senso antifascista. Uno di loro mi propose, credo attorno al 18 - 20 settembre 1943: "Andiamo in Piemonte, ci sono degli amici che stanno organizzando delle bande di resistenza ai tedeschi..." Sono andato con loro, anche se l'esperienza, soprattutto per la disorganizzazione militare, si concluse dopo due mesi ed in coincidenza con la cattura del nostro comandante, un cunense...

- Come si chiamava il comandante?

- Da Milano. In seguito ho avuto sue notizie come vice-sindaco di Cuneo negli anni '50. La zona in cui operavamo era la Val Maira, che in seguito vedrà insediarsi bande partigiane ben più corpose ed organizzate.

Ritornato a Genova, fui agganciato da Federico Rossi, un amico diventato militante comunista. Mi propose di partecipare ad una riunione a Sestri Ponente, gestita da Diodati, il mitico Diodati che sopravvisse alla fucilazione tedesca a Cravasco.... Diodati ci diede specifici compiti: il mio consisteva nel recuperare un pacco di manifestini antifascisti da compagni a Caricamento e consegnarli poi ad un altro compagno, alla Crociera tra Cornigliano e Sampierdarena.

Questo compagno era Battifora, un giovane di Cornigliano, un esempio, a mio parere, straordinario di partigiano sappista, un'esperienza forse più ardua e pericolosa di quella stessa di montagna.

Dopo qualche giorno decisi di andare su in montagna e, con un amico che aveva deciso di portare con se anche i suoi due fratelli sino ad allora impegnati, credo per fame, nella milizia portuale fascista, raggiungemmo S. Alberto di Bargagli, dove altri partigiani ci condussero a Roccatagliata, sopra Torriglia, dove operava una banda partigiana di Giustizia e Libertà, guidata dal comandante Mauri.

Debbo confessare che il primo approccio con questa banda non fu per me positivo: ero irritato dal formalismo militare, soprattutto gerarchico che i capi tenevano con gli altri partigiani e così decisi di aggregarmi alla Brigata Garibaldi, operante nel territorio di Montebruno.

Questo passaggio corrisponde all'estate del 1944 ed al feroce rastrellamento messo in atto dai tedeschi: per noi l'unica alternativa divenne la fuga, pagata a caro prezzo con la morte di diversi compagni, come ad esempio quella di "chicchirichì" Arzani. La via di fuga era verso Gorreto, dove incontrammo altre bande in fuga, come quella della Marusca, la moglie di Lesta. L'incalzare tedesco ci sospinse ancor più su, verso Carrega, in una condizione di sbando che durò circa 10 giorni, sino al ricongiungimento a Vallenzona.

Vallenzona divenne quindi la sede della nostra riorganizzazione; sotto la guida di Pinan, il nostro comandante militare, e di Loris Cavalli, un compagno di Bolzaneto, che svolgeva le funzioni di commissario politico.

Riesce difficile raccontare oggi i processi di crescita che si determinarono in noi in quel contesto, seppur così difficile: ne può essere un esempio significativo il fatto che dopo due mesi io venni eletto (perché le cariche erano elettive) vice-commissario politico della